

la luce e l'attesa di mimmo jodice

Dalle sperimentazioni degli esordi ai capolavori «classici» di oggi: al Madre di Napoli la retrospettiva di un maestro della fotografia italiana in 60 anni di immagini

GRANDI MOSTRE



L'antro cumano della Sibilla vibra di un chiaroscuro luminoso e violento. Sono fasci di luce che emergono dalle rocce sagomate accendendole di un tremito accecante. È questa

la qualità della luce che ritroviamo in antri, colonne, pietre, busti del mondo mediterraneo fotografato poeticamente da Mimmo Jodice (1934) 25 anni fa, in un affascinante



Atleti della Villa dei Papiri, 1986.

e appassionante viaggio dietro le tracce della civiltà greco-romana. Parte dalla sua Napoli – «tu non troverai nuovi luoghi né altri mari senza che la tua città ti segua» (Kavafis) – per raggiungere Siracusa, Cartagine, Atene e poi la Tunisia, la Siria e la Giordania, la Francia e la Spagna, unendo confini lì dove la terra e il mare si perdono l'uno dentro l'altro.

La natura di questi luoghi è racchiusa nel momento in cui l'obiettivo ferma quel fascio luminoso che buca la volta nel sotterraneo dell'anfiteatro di Pozzuoli, e anima il tronco di colonna appoggiato alla parete, chiarisce gli anfratti delle nicchie rendendoli plastici come



scenografie. Ancora la stessa luce soffia sulle pietre delle Terme Romane di Hierapolis in Turchia, inonda la via lastricata di Efeso. Vivifica il nitrito dei cavalli nel mosaico pompeiano; parla dagli occhi e dalla bocca del celebre volto bronzeo del giovane romano o del guerriero ferito, fotografati al Museo archeologico di Napoli. Lotta da dietro i rami che nascondono il Pont du Gard ad Avignone; penetra tra le cave nodose degli ulivi dai rami d'argento in Anatolia; sobbalza in bagliori distendendosi sulle onde del mare di Sicilia. Esso, «il gran padre oceano» dei poeti ellenici, è l'elemento vitale di una civiltà che ha nella luce il suo elemento unificante. La «luce metafisica» di cui parlava De Chirico. Il suo calore e il suo mistero ce li restituisce Jodice nelle sue fotografie leggermente virate, mosse o appena sfocate in fase di stampa. Immagini che danno forma e vita a ciò che sembrava dimenticato, ridestando zone di silenzio che richiamano presenze divine e umane. In attesa. Come in un dialogo ininterrotto fra storia



Vedute di Napoli n. 47. Panorama di Posillipo 1980.

di ieri e di oggi.

Il risultato di questo «viaggio della memoria», dedicato al mondo antico, è condensato nella grande retrospettiva dal titolo *Attesa. 1960-2016*, che il Museo Madre di Napoli dedica a uno degli indiscutibili maestri della fotografia contemporanea. La mostra accoglie altri cicli fotografici di Jodice – dalla natura morta alla dimensione urbana, al rapporto con la storia dell'arte – in cui si articolano i principali aspetti e temi della sua ricerca: le radici culturali del Mediterraneo, le epifanie del quotidiano, che declinano un'archetipica antropologia degli oggetti comuni, l'astrazione delle metropoli contemporanee, posta a confronto con l'incanto del paesaggio naturale, la relazione fra tensione metafisica e dimensione della cronaca, così come fra il perdurare del passato nell'identità del presente.

Un percorso affascinante appositamente concepito per gli spazi del museo, con più di cento opere, dalle seminali sperimentazioni sul linguaggio fotografico degli anni '60 e '70 fino a una nuova serie *Attesa. 2015* realizzata in occasione di questo progetto retrospettivo, dove non compaiono figure umane, ma sono lì, latenti, di cui avvertiamo la presenza. Ciò che si staglia di fronte a noi è l'ineffabile eternità e il nitore assoluto di immagini in bianco e nero restituite dallo sguardo rivelatore di una macchina da presa che si fa «macchina del tempo» o, meglio, del superamento del tempo, celebrazione dell'umano colto osservando il mondo intorno a noi in tutte le sue espressioni sensibili.

Giuseppe Distefano

«Attesa. 1960-2016», a Napoli, Museo Madre, fino al 24/10.